

“Uno nato da poco” di Silvana De Mari

La luce stava terminando quando la donna arrivò alla collina. Il cuore del piccolo elfo si allargò.

La donna era senza fiato. Si lasciò cadere nel fango. Il cane era con lei.

«Era un cacciatore» disse la donna ansimando. «Con un arco. L’ho visto. Sono riuscita a seminarlo.»

«Che cos’è un arco?» si informò Yorsh, il piccolo elfo.

Il cane ricominciò a ringhiare.

Il piccolo elfo, vedendo un uomo che si avvicinava, capì che cos’era un arco: un ramo curvo con attaccata una corda così tesa da poter lanciare il bastoncino con la punta di ferro contro il cuore della donna.

Il cacciatore era ancora più alto della donna, con i capelli scuri che andavano dappertutto, sopra e attorno alla faccia. Aveva vestiti che sembravano caldi, più caldi di quelli di tela, e alla cintura un’impressionante collezione di pugnali e un’ascia. Era sbucato da dietro le spalle del piccolo elfo. Mentre la donna credeva di averlo seminato, lui aveva fatto il giro da dietro attraverso il bosco.

Lui e la donna rimasero a fissarsi, poi la donna richiamò il cane.

Il cacciatore abbassò l’arco.

«Voglio solo un po’ di fuoco. Il mio si è spento. Voglio solo riaccendere la mia miccia. Ho visto che ne hai.»

La donna lo guardò.

«Niente altro?»

«Niente altro.»

Ci fu ancora una lunga occhiata, poi la donna annuì.

«Dagli il fuoco» disse. «Ehi, dico a te. Ma dove lo hai messo?»

«L’ho nascosto laggiù» disse il piccolo.

«Davvero?» disse la donna. «Be’, buona idea. Esattamente dove lo hai nascosto?»

«Lì, nell’acquitrino, sotto l’acqua, così nessuno lo può vedere» disse il piccolo, felice. E trotterellò tutto allegro giù dalla collina.

La pioggia si era arrestata. Una pallida striscia di azzurro comparve tra le nuvole e si specchiò nell’acqua dell’acquitrino, dove il piccolo si chinò per estrarre trionfante il bastone con la sua palla di ferro. Piccoli rivoli di acqua ne scolarono via.

L’uomo e la donna lo avevano seguito e lo guardavano senza parole. La donna si sedette su un tronco e si prese la testa tra le mani.

«Lo hai fatto spegnere» disse con voce strozzata.

«Sì, certo, così è più facile nascondere!»

Fece un movimento con le braccia, per indicare il nascondere.

Lo scialle gli cadde, rivelando i suoi vestiti gialli.

«È un elfo» disse il cacciatore allibito.

«Sì, in effetti, è un elfo» confermò la donna con voce atona.

«Ha dei poteri?»

«No, è una specie di bambino.»

«Uno nato da poco» confermò il piccolo.

L'uomo non aveva intenzione di demordere. Si rivolse al piccolo: «Sai accendere un fuoco?».

«Siiiiiii, credo di sì. Non l'ho mai fatto, ma tutti sanno accendere un fuoco.»

La donna tirò su la testa e lo fissò esterrefatta.

«Allora accendilo» chiese il cacciatore.

Aveva una voce più profonda di quella della donna.

Il piccolo posò la mano contro la palla di ferro asciutta che il cacciatore aveva tirato fuori dalla sua bisaccia. Dentro c'era della paglia. Chiuse gli occhi. L'immagine del fuoco riempì la sua mente. L'odore del fuoco riempì il suo olfatto. Il tepore del fuoco riaffiorò dalla sua memoria.

Quando riaprì gli occhi, il fuoco brillava dentro la palla. La donna era senza fiato.

«Sai accendere un fuoco senza esca?»

«Siiiiiiiiiiiiiiiiiiii.»

«Perché non me lo hai detto?»

«Tu non chiestuto.»

«Ti ho chiesto se avevi dei poteri!»

«Sì. lo risponduoto, parlato grandi poteri: respirare, mangiare, stare vivo. Il fuoco accenduto è un piccolo potere. Basta alzare temperatura e fuoco nasce. Tutti sapere fare questo.»

«Io no» disse la donna.

«Nooooo?» Il piccolo era basito. «Non è possibile. Tutti sapere...»

«E se sappiamo accendere il fuoco perché ci portiamo dietro le esche?»

«Perché siete umani» spiegò il piccolo serenamente. «Voi siete stupidi.»

«Stai scontando una vita precedente o c'è un altro motivo per cui ti porti dietro un elfo?» chiese l'uomo alla donna, sempre più perplesso.

«Al primo villaggio vi sistemano tutti e due. Alla gente non piacciono quelli che accendono il fuoco col pensiero.»

«Perché no?» chiese il piccolo elfo.

«Potresti bruciare una persona, una casa. Una casa con dentro una persona o due o quindici.»

L'idea era talmente atroce che gli occhi del piccolo elfo si chiusero e lui gemette di dolore. L'orrore lo travolse e si mise a piangere. Un lungo pianto pieno di gemiti acuti e strazianti ululati.

«Fallo smettere!» urlò l'uomo. «Fallo smettere. È insopportabile!»

«Hai visto cosa hai fatto?» urlò la donna. «Ti prego, piccolo, va tutto bene, non è successo niente. È stato solo tanto per dire.»

«Tanto per dire» il piccolo era indignato. Comunque funzionò. Smise di piangere. L'uomo si sedette su un tronco. Il cielo continuò ad aprirsi. Cominciarono a comparire le prime stelle che si vedevano dopo settimane.

«Ho un coniglio» disse l'uomo. «L'ho cacciato questa mattina. Voi mi avete dato il fuoco, io ho un coniglio e ha smesso di piovere. Adesso ci accampiamo e mangiamo qualcosa. Io mi chiamo Monser.»

Ci fu un po' di silenzio, solo un poco.

«Sajra» disse la donna.

L'uomo aprì la bisaccia perché il piccolo potesse guardare.

Yorsh posò le mani sui bordi del carniere e ci guardò felice dentro...

Un lungo urlo traversò la palude. Un urlo lungo atroce, carico di dolore.

«È un cadavere» urlò il piccolo elfo. «Volete mangiare un cadavere?»

«Perché, voi ve li mangiate vivi i conigli?» L'uomo era esasperato.

«Gli elfi non mangiano niente che ha pensato, che ha corso, che ha avuto fame e che ha avuto paura della morte.» Il piccolo sprofondò di nuovo nel suo lamentoso, straziante pianto.

La donna si prese la testa tra le mani.

«Credo sia meglio che te ne vai» disse all'uomo. «Grazie per l'offerta del coniglio.

Non importa. Il fuoco ce l'hai. Be', addio.»

«Non vorrai rinunciare a un pezzo di coniglio per quello là?»

«Sì, è una follia, ma non sopporto di sentirlo piangere. Ti prego, vai.»

«Non posso andarmene» disse l'uomo, incerto. «Non posso lasciare una donna giovane nella palude. Sarebbe già abbastanza pericoloso se tu fossi da sola, per di più con dietro quello!»

«Grazie, nobile messere, me la sono cavata fino a ora da sola, non ho bisogno di soccorso. Prenditi il tuo...»

«Ma che fa?»

La donna si girò a guardare. Il piccolo si era preso il coniglio in braccio e lo carezzava lentamente. Le sue dita si attardavano dove la pelliccia era intrisa di sangue. Aveva gli occhi chiusi e un'aria sognante. Aveva smesso di piangere.

«Ma che fai?» chiese la donna.

«Penso.»

«Pensi? E a che cosa?»

«A lui. Al coniglio. Pensavo a come respirava. Correva. Lui... sì, lui sentiva gli odori arricciando il naso. L'ultimo odore che ha sentito era foglie bagnate e funghi. Non ha sentito il cacciatore. C'era odore di erba bagnata e funghi, sì, un buon odore... Penso a come respirava... Al sangue che correva dentro di lui...»

Il coniglio tremò, aprì gli occhi e li tenne aperti e terrorizzati nel tempo di qualche respiro, poi si scosse, si buttò per terra e si mise a correre. Evitò i piedi del cacciatore, passò tra le zampe del cane, scavalcò il tronco su cui era seduta la donna e poi, dopo un ultimo scarto, scomparve per sempre nel canneto.

L'uomo e la donna rimasero a fissare a lungo il punto dove la coda bianca del coniglio era scomparsa. Il piccolo elfo sembrava stremato. Se ne stava rannicchiato per terra tremando, poi lentamente cominciò a riprendersi. Il cane gli si accucciò vicino e lui lo abbracciò.

Il buio divenne definitivo. Le stelle cominciarono a brillare sull'acquitino, come un secondo firmamento discontinuo e interrotto dai ciuffi di canne. Era la prima notte limpida da innumerevoli lune.

La donna si rivolse all'elfo.

«Lo sai fare anche con le persone?»

«Certo che no. Si può fare solo con le creature piccole che hanno poche cose nella testa: l'odore dell'acqua, il colore del cielo. Quello che è proprio facile è far vivere di

nuovo mosche, zanzare e moscerini, basta sfiorarli e sognare un attimo di stare volando e loro ritornano a ronzare.»

«Sai fare altro?» chiese la donna. «Non so: sai moltiplicare le pannocchie?

Ne abbiamo una: puoi farla diventare tre? O cinque?»

Erano proprio scemi. Il piccolo sembrò sfiduciato.

«Ma certo che no, mica si può moltiplicare la materia.»

«E far vivere di nuovo un coniglio morto?»

«Quello si può fare. Una creatura muore quando disperde la sua energia...»

«La sua che?»

«La sua forza. Anche il fuoco si spegne quando perde la sua forza. Far rivivere una creatura è come accendere il fuoco: solo un piccolo trasferimento di energia, da dentro la mia testa a fuori la mia testa.»

Il cacciatore si rivolse alla donna: «Vieni via» le disse. «Vieni via, è pericoloso.

Lascialo qui e vieni via.»

«Non posso: è... be', sì, è un bambino.»

«Uno nato da poco» precisò il piccolo.

Ci fu un silenzio. La donna scosse la testa.

«Bene, signori» disse l'uomo «è stato un vero piacere conoscervi, oserei dire un autentico spasso. Non vorrei che tutta questa felicità mi potesse fare male, quindi me ne riparto per la mia strada di orrendo cacciatore che campa mangiando i conigli e prospera vendendo le loro pelli. Mi auguro che, se la mia strada rincrocerà la vostra, farò in tempo a scappare prima che mi vediate.»

«Aspetta» disse la donna. «Ti do la mia pannocchia. Per colpa nostra hai perso il tuo coniglio.» Tirò fuori dalla sua bisaccia l'ultima pannocchia e la porse. Il piccolo guardò i grani gialli cambiare di proprietario. Gli occhi smisero di splendergli e la tristezza gli abbacchiò tutta la faccia.

«È l'unica che hai?»

«Sì» rispose la donna.

Il cacciatore ci pensò su, poi si levò la faretra e l'arco da tracolla e si sedette sull'unico sasso piatto di tutta la collina.

«Be' mi fermo qui, per stanotte, e facciamo un pezzo per uno.»